

TESTIMONI DEL NOSTRO TEMPO

Una Rosa Bianca per Monaco

Alessandro Andreini



A Monaco di Baviera, indicata da Adolf Hitler come "capitale del movimento nazista" e trasformata, con le sue architetture scenografiche, in una sorta di santuario del regime, abbiamo ricordato la coraggiosa avventura di un gruppo di studenti universitari che osò sfidare, pagando con la vita, la follia devastante di quell'ideologia.

Il fallimento degli intellettuali

Niente è più indegno, per un popolo civilizzato, del farsi condurre, senza opporre alcuna resistenza, da una cricca irresponsabile di governanti spinti dagli istinti più oscuri». Inizia così il primo di quattro

volantini distribuiti a Monaco dai giovani della Rosa Bianca nell'estate 1942. E continua: «Ogni individuo ha il dovere [...], in quest'ora decisiva, di resistere per quanto possibile e lavorare contro la piaga della disumanità, contro il fascismo e qualsiasi altro sistema statale assolutista. Praticate la resistenza passiva – resistenza – dovunque vi troviate, impedito che questa atea macchina da guerra vada avanti fin quando sarà troppo tardi». È in questi mesi che i bombardamenti alleati iniziano a martellare senza scampo le città di una Germania che non ha più alcuna protezione nei confronti degli attacchi aerei. E si fa sempre più chiaro, agli occhi di chi non si lascia convincere dagli annunci del potere, che i giorni della dittatura nazista sono ormai contati. In realtà, come sappiamo, l'agonia del popolo tedesco durerà ancora quasi tre anni, nei quali alcuni dei crimini più efferati del regime troveranno il modo e il tempo di essere portati drammaticamente a compimento. E, tuttavia – particolarmente quelli tra loro che, alla fine dell'estate, sono richiamati alle armi sul fronte russo, Hans Scholl (1918-1943), Alexander Schmorell (1917-1943) e Willi Graf (1918-1943) –, i componenti della Rosa Bianca non hanno dubbi: è solo questione di tempo e la resistenza passiva che essi propongono sarebbe un modo concreto per accelerare quello che non può non accadere.

I giovani della Rosa Bianca – dei quali fanno parte, oltre a un consistente gruppo di amici coinvolti a un livello inferiore, anche la sorella di Hans, Sophia Magdalena (1921-1943), Christoph Probst (1919-1943) e Hans Conrad Leipelt (1921-1945), cui si aggiungerà un loro docente di filosofia, il professor Kurt Huber (1893-1943), autore degli ultimi due volantini – indirizzano i primi volantini, riprodotti in poche centinaia di copie ognuno, al mondo colto del capoluogo della Baviera. Ed è proprio il fallimento della classe colta, di coloro che, come argomenta Hans, avrebbero il compito di guidare politicamente la nazione, a spingerli progressivamente all'azione nel tentativo di risvegliare le coscienze e aprire gli occhi dei contemporanei nei confronti delle continue falsità propagandate dal regime. Aggiungendo ogni volta, a conclusione del testo, il caldo invito a diffondere il più possibile quanto letto.



«Viva la libertà!»

Il nome che hanno scelto per identificarsi, e con il quale firmano i primi volantini dichiarando coraggiosamente che «la Rosa Bianca non vi lascerà in pace!», è come uno spiraglio aperto sul loro mondo interiore fatto di studi, dialoghi, serate trascorse a leggere insieme gli autori più amati – tra i quali Blaise Pascal, Novalis, Søren Kierkegaard, Fëdor Dostoevskij, Jacques Maritain e molti altri – nonché di significativi percorsi spirituali. La "rosa bianca" dice, infatti, il riferimento cristiano alla purezza e al martirio così come l'orizzonte della loro passione artistica e letteraria, con un, per quanto incerto, riferimento al poeta romantico Clemens



Brentano, ma anche la scelta dichiarata della pace in opposizione al simbolo della spada caro alla retorica militarista del tempo. Soprattutto, a partire dalla tradizione dei gruppi giovanili cristiani cui anche alcuni di loro hanno preso parte, la rosa bianca parla della giovinezza nel suo sbocciare primaverile, una giovinezza limpida che non si rassegna a rinunciare alla dimensione che più di ogni altra la caratterizza, vale a dire la libertà.

«Viva la libertà!» grida, appunto, Hans Scholl mentre va incontro, nel pomeriggio del 22 febbraio 1943 insieme a sua sorella Sophia e a Christoph Probst, alla morte per ghigliottina. Consegnandoci, di fatto, una domanda e una sfida: come è stato possibile che una nazione europea così evoluta sia giunta a un tale abisso di violenza e di disumanità? E quali precauzioni prendere affinché questo non accada di nuovo e possiamo finalmente vivere nel modo più fecondo e solidale quella libertà? È Romano Guardini a porsi queste domande radicali in un discorso di commemorazione pronunciato il 12 luglio 1958, nell'atrio dell'Università di Monaco, dove Sophia e Hans hanno diffuso l'ultimo volantino. Da allora, quel luogo si è arricchito di segni che custodiscono la memoria di quegli eventi: un bassorilievo in bronzo che ricorda i sei studenti e il loro professore, autentiche glorie di quell'ateneo, e un finissimo busto bronzeo di Sophia, all'angolo opposto, entrambi onorati da boccioli di rose bianche. Trovarli in pieno agosto, e sia pure non freschissimi, fa pensare che il ricordo è ancora vivo e molto attivo. Né lasciano indifferenti i volantini riprodotti in pietra e incastonati nel piazzale lastricato davanti all'ateneo: un monumento eloquente nella sua minimalità. «Questo atrio – affermava Guardini nel discorso citato – non è semplicemente il locale ampio e spazioso in cui si incontrano docenti e discenti. È qualcosa di più. È un luogo che suscita gravi pensieri; perché qui [...] si è consumato un evento che quindici anni fa ha segnato con una tragica svolta la vita di sette appartenenti a questa università [...]. Lassù, dal parapetto del primo piano, Sophia e Hans Scholl hanno lanciato i loro appelli: l'ultima espressione della lotta per la libertà condotta dal loro gruppo di amici» (R. Guardini,

La Rosa Bianca, Morcelliana, Brescia 1994, p. 47).



E sarebbe un sacrificio vano se non avessimo il coraggio di interrogarci e di mettere a punto un futuro diverso in cui persona e collettività trovino un nuovo e solido equilibrio: «La forma del futuro – continuava Guardini con lo sguardo rivolto alla Germania e all'Europa – dovrà fondarsi su di un approfondimento e riordinamento dell'esistenza della nazione – e dietro ad essa dell'Europa – concepita come un tutto. E come si presenta, a



differenza del totalitarismo meccanico del sistema materialistico che nega la persona, quell'ordinamento che riconosce la persona come irrinunciabile polarità della totalità?» (ivi, pp. 61-62). E concludeva indicando proprio nell'università il luogo «in cui si può riflettere su questi problemi e in cui le istanze che sorgono da essi possono essere accolte nella cultura» e mettendo gli ascoltatori di allora, e noi con loro, nuovamente e seriamente in guardia: «L'onore che tributiamo a questi uomini che hanno dato la loro vita per la libertà resterà un semplice gesto, se non tentiamo di capire dove si gioca per noi l'istanza di un'eguale libertà, e se non siamo pronti a portarla a compimento» (ivi, p. 62).

Un'epoca di oppressione e oscurità

Da qualche anno, in una sala seminterrata a fianco dell'atrio, è stato allestito, ad opera della Fondazione Rosa Bianca, un essenziale museo che ricostruisce gli eventi di quei mesi di eroica resistenza e illustra le biografie dei protagonisti. In alcune vetrine, poi, sono custoditi alcuni oggetti loro appartenuti: un crocifisso e un piccolo diario, un libro di preghiere e il foglio sul quale Sophia, nelle poche ore precedenti l'esecuzione, ha scritto più volte in bella calligrafia la parola chiave gridata da suo fratello: *Freiheit*, libertà. La sezione dedicata ad Alexander Schmorell ci informa che il giovane studente di medicina, di padre tedesco, ma nato in Russia e cresciuto nella fede della madre russa, è oggi venerato come santo nella Chiesa ortodossa di quella nazione che l'ha canonizzato il 4 febbraio 2002. Come scrive in una lettera, Schmorell ha nutrito per tutta la vita, ed espresso attraverso la sua ricchissima vena artistica, il profondo desiderio di tornare in Russia, la sua terra natale. Così dirà di lui l'amico bulgaro Nikolay Hamazaspian, complice del suo ultimo e vano tentativo di fuga: «Avevamo la stessa convinzione di aiutare le persone in pericolo, la stessa idea di amicizia. Per noi, non si trattava di affermazioni teoriche o di parole vuote, ma di azione – e per questo trasformammo le nostre teorie e i nostri pensieri in azione» (cit. in *The White Rose. The Student Resistance against Hitler*. München 1942/43, Weisse Rose Stiftung, München 2006, p. 34).

È tutt'altro che facile, in verità, ricostruire in modo puntuale il clima di oppressione e di oscurità di quegli anni e misurare il livello di persuasione raggiunto dalla retorica del regime nei confronti dei cittadini: uno sforzo di contestualizzazione che aiuterebbe certamente a comprendere come si siano potuti, in qualche modo, sopportare e perfino sostenere idee e fatti così disumani. In questo senso, ci è stata di grande supporto la visita al Centro di documentazione sulla storia del nazismo che, dal 2015, offre ai visitatori un percorso particolarmente esaustivo sulla nascita, l'affermazione e la conclusione del movimento nazionalsocialista che ha avuto proprio a Monaco di Baviera il suo centro propulsivo. Costruito proprio nel cuore della Monaco nazista, presso Königsplatz, dove Hitler aveva voluto i due Templi d'onore in memoria dei sedici militanti del movimento uccisi dalla polizia in occasione del putsch fallito del 9 novembre 1923, il Centro di documentazione illustra, fra le altre cose, proprio il ruolo chiave svolto dalla capitale della Baviera nella costruzione e diffusione del mito nazista. È a Monaco, proclamata solennemente dal Führer "capitale del movimento nazionalsocialista" e sua seconda residenza, che si svolge uno dei primi eventi del terrore



nazista, destinati a divenire quasi una routine negli anni successivi: il 10 maggio 1933, infatti, un gruppo di studenti dell'Università dà vita, proprio nell'atrio che abbiamo già ricordato, a una "cerimonia della rivoluzione nazionale", seguita da una grande fiaccolata in Königsplatz e dal rogo dei libri dei cosiddetti scrittori "decadenti", messi, per così dire, all'indice con a fianco la motivazione della condanna.

È a Monaco che Hitler stabilisce la sede del partito, trasformando in luoghi di "culto" anche le due birrerie storiche in cui, rispettivamente, si era tenuta la prima riunione del futuro partito, il 24 febbraio 1920, e aveva preso avvio il fallito colpo di stato. Un immenso progetto urbanistico e architettonico, secondo solo a quello pensato per Berlino da Albert Speer (1905-1981), e seguito inizialmente da Paul Ludwig Troost (1878-1934) e, successivamente, da Leonhard Gall (1884-1952), e che ha uno dei suoi vertici nella costruzione della Casa dell'Arte tedesca, l'esempio più rappresentativo della politica culturale nazista, di fatto, l'unico museo "d'arte" nato nel Terzo Reich. Inaugurato nel luglio 1937, esso è teatro di una delle più imponenti celebrazioni del Reich con una "Grande mostra dell'arte tedesca" che culmina in una parata lunga tre chilometri dedicata ai duemila anni di cultura tedesca e dove il kitsch nazionalista dà, per così dire, il meglio di sé: sacerdoti germanici, soldati dell'epoca dell'alto impero, attori nel ruolo di Carlo Magno e Federico Barbarossa, avvenenti valchirie e, in conclusione, reparti della Wehrmacht e delle SS.



Oggi, di quella sconvolgente sbornia ideologica non restano che poche tracce materiali, molti documenti e altrettante fotografie di fronte alle quali si rimane persino stupefatti, continuando a interrogarsi su come, in appena dodici anni, il regime nazista sia riuscito a plasmare un'intera società e a condurre dentro il baratro tutta la nazione tedesca. Così che è una sensazione di terrorizzato stupore quella che afferra il visitatore del Centro di documentazione mentre percorre le 33 tappe in cui l'itinerario è suddiviso. E la memoria torna a uno dei testi più potenti scritti intorno a questo devastante assalto del male nel cuore della storia, vale a dire le riflessioni che Dietrich Bonhoeffer intitola *Dieci anni dopo. Un bilancio sul limitare del 1943* e che dedica, nei giorni del Natale 1942, agli amici più direttamente coinvolti nella cospirazione contro Hitler: Hans von Dohnanyi, Hans Oster e Eberhard Bethge. Davvero alcune delle pagine più alte della resistenza tedesca al nazismo che verranno trovate nascoste sotto le travi del tetto della casa dei genitori a Charlottenburg, in Marienburger Allee 43. Figure di ben diverso spessore sociale, culturale e professionale, i cospiratori di Berlino, rispetto ai giovanissimi studenti e amici di Monaco, ma con i quali, pur non conoscendosi, condividono gli stessi interrogativi sul presente e sul futuro della Germania. Colpisce, nello scritto di Bonhoeffer, l'obiettivo che egli si pone. Si tratta, infatti, di un vero e proprio lavoro di discernimento comunitario, per ricorrere a un'espressione pur lontana dal suo linguaggio teologico: «Nelle pagine che seguono vorrei tentare di rendere ragione a me stesso di alcune delle esperienze e delle conoscenze comuni che negli ultimi tempi ci hanno coinvolto [...] risultati cui siamo pervenuti in certa misura assieme, come cerchia di persone animate da un comune orientamento, nell'ambito di ciò che concerne l'uomo» (D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa. Lettere e altri scritti dal carcere*, Queriniana, Brescia 2002, pp. 21-22). C'è, in Bonhoeffer, la consapevolezza di una novità che sfugge al linguaggio e che, pure, occorre tentare di dire. Una «mascherata del male» che si presenta sotto le sembianze del bene e della luce e che «ha scompaginato tutti i concetti etici» (ivi, p. 23), la percezione di non avere un terreno solido sotto i piedi e non riuscire a stare saldi, la presa d'atto che "l'obbedienza non è più una virtù", come avrebbe ribadito pochi anni dopo don Lorenzo Milani, e che è richiesta una responsabilità non per sé stessi, ma per il futuro. Bonhoeffer sta certamente pensando agli obiettivi della cospirazione, con la paradossale coscienza che solo passando all'azione ed entrando nella logica del sacrificio si potrà continuare a parlare di compassione, fiducia, amicizia, solidarietà con gli ultimi e i deboli. E ci consegna un'altissima e commovente professione di fede che risuona in tutta la sua potenza proprio perché pronunciata dentro l'apparente successo del male: «Io credo che Dio può e vuole far nascere il bene da ogni cosa, anche dalla più malvagia. [...] Sono certo che Dio non è un Fato atemporale, anzi credo che egli attende preghiere sincere e azioni responsabili, e che ad esse risponde» (ivi, pp. 32-33).

Un futuro di bene e di luce

Le ultime cinque tappe del percorso proposto nel "Centro di documentazione sulla storia del nazismo" tentano, forse per la prima volta in modo così ufficiale e pubblico, una rilettura del modo in cui, in Germania, è stata gestita l'eredità del regime. Si mettono a fuoco, in primo luogo, i tentativi di denazificazione e rinnovamento messi in atto dalle potenze occupanti: vaste campagne di informazione in cui si invita la popolazione a prendere contatto con la realtà dei crimini nazisti e a porsi la questione delle responsabilità. E se, in un primo tempo, il processo è portato avanti con decisione dalle autorità americane, da quando esso è affidato ad appositi tribunali tedeschi si assiste a un notevole rallentamento: si fa sempre più forte l'esigenza di poter ricominciare al più presto una vita normale e di poter chiudere definitivamente i conti con il passato. Ne risultano condizionati anche gli sforzi di rintracciare e punire i criminali nazisti e, dopo l'impennata dei processi tra il 1945 e il 1949, il loro numero diminuisce drasticamente. E fino alla decisione di reintegrare nella società la massa dei "semplici iscritti" e dei "gregari", insieme, in verità, anche a un buon numero di persone a tutti gli effetti corresponsabili del regime e appartenenti a quella che era stata l'élite dell'amministrazione nazista.

È il caso, fra i tanti, di Robert Mohr (1897-1977), l'ispettore della Gestapo messo a capo delle indagini sulla Rosa Bianca e che, una volta arrestati i fratelli Scholl, svolge personalmente l'interrogatorio di Sophia: tre giorni di autentica battaglia verbale e psicologica – Mohr è uno specialista in proposito – che culminano nella confessione di Sophia, rilasciata, in realtà, solo per tentare di scagionare l'amico Christoph, sposato e padre di tre bambini. Entrato nel 1919 nella polizia bavarese, Mohr si iscrive al partito nazista fin dal maggio 1933 ed entra a far parte di varie organizzazioni di regime. Il "successo" nelle indagini sulla Rosa Bianca gli procura la promozione a capo dell'ufficio della Gestapo nella cittadina di Mulhouse, nell'Alsazia occupata. Dopo la fine della guerra, è fermato dall'esercito francese, ma non viene sottoposto a processo. Lavorerà a Bad Dürkheim, ridente centro termale della Renania-Palatinato, in Germania, e morirà da uomo libero – e impunito – nel 1977. Nel film che Mark Rothmund ha dedicato alla Rosa Bianca, concentrato soprattutto sulla figura di Sophia – *La Rosa Bianca-Sophie Scholl* (Germania 2005) – l'ispettore Mohr sembra provare, a un certo punto, una qualche pietà nei confronti dell'indagata. È quello che egli stesso ha sostenuto in un memoriale indirizzato al padre di Sophia, e in cui dichiara di aver provato a salvare la ragazza, suggerendole di attribuire tutta la responsabilità al fratello. In verità, i dati storici ci parlano di un poliziotto molto efficiente nel suo compito che verrà, appunto, premiato per il lavoro svolto: un volenteroso carnefice di Hitler, potremmo definirlo con il titolo del bel libro di Daniel Jonah Goldhagen (*I volontari carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'Olocausto*, Mondadori, Milano 1996) che ha provato a far luce su alcune delle vicende umane divenute, per ragioni spesso diversissime, ingranaggi certo non inconsapevoli dell'atroce macchina nazista. Sostando in silenzio nel grande atrio dell'Università di Monaco, ci sfiora l'idea che i suoi studenti a tutti gli effetti più nobili, coraggiosi e liberi, passati all'azione per rimanere persone umane, meriterebbero davvero una laurea honoris causa: come suggeriva ancora Bonhoeffer, infatti, essi hanno appreso la lezione più grande, quella di «guardare i grandi eventi della storia universale [...] dalla prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi – in una parola: dei sofferenti» (D. Bonhoeffer, cit., p. 40). Alzando la voce per loro, i giovani della Rosa Bianca hanno fatto un dono a tutti noi, dando testimonianza che il cuore dell'uomo non è totalmente schiavo del potere e che c'è ancora un futuro per il bene e per la luce, nonostante tutto.

